

Assunta Orlando

CI PENSERÒ DOMANI



Narrativa & Poesia

ASSUNTA ORLANDO

CI PENSERÒ DOMANI



Copyright © MMXIV
«NarrativaePoesia di Alessandro Cocco» di Lanuvio (RM)
www.narrativaepoesia.com
info@narrativaepoesia.com
Via Colle Cavalieri 50
Lanuvio (RM)
P. iva 09853461003
isbn 978-88-95948-89-8

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.
Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.
I edizione: luglio 2014

*A volte basta un attimo per scordare una vita
ma a volte non basta una vita per scordare un attimo.*

Jim Morrison

*A mio padre e a mio marito,
i Raffaele della mia vita*

Alle otto del mattino, il suono del citofono disturbò il sonno beato di Napoleone e Mia, comodamente accucciati sui loro cuscini accanto al fuoco acceso. Napoleone sollevò le palpebre e alzò la testa, si accertò della presenza di Mia, poi girò lo sguardo verso la porta e quasi scocciato si sollevò sulle zampe mentre aguzzava le orecchie cercando di realizzare quale fosse la causa del disturbo. Al secondo trillo emise uno sbuffo. Non poteva venir meno al suo rituale, ma il temporale di quella notte l'aveva tenuto sveglio. A ogni tuono era scattato sulle zampe ed era corso per casa spaventato, chi disturbava di nuovo il suo sonno ora? Il citofono continuava a suonare. Pazienza, ormai era sveglio, e in perfetta sincronia con la gattina, già in posizione di partenza, si stirò ben bene per poi avviarsi spedito verso l'ingresso ad accogliere il nuovo venuto. Ansimanti, gli animali di casa attendevano con il muso in aria e lo sguardo alla maniglia che qualcuno aprisse la porta.

Gaia avvolse i capelli bagnati nell'asciugamano e corse a spiare dalla finestra.

«Miriam?» Si ricompose nel suo accappatoio. «E che ci fa qui a quest'ora?»

Fuori raffiche di vento e scrosci d'acqua improvvisi impedivano agli ombrelli di restare aperti. Miriam scansò il cancello dopo averlo spinto con un colpo di spalla, con le mani teneva fermo il cappuccio del giubbotto sulla testa per ripararsi dalla pioggia che acquistava sempre più forza. Corse su per le scale e raggiunse Gaia che l'attendeva dietro la porta accostata.

«Buono Napoleone, lasciala stare» esclamò la padrona rivolta al suo bulldog già avvinghiato alle gambe dell'amica.

La gattina, una bastardina dal pelo grigio trovata in giardino e accolta in casa, continuava a fissare la porta, aspettando con ansia il momento di sgombero sull'uscio per sgattaiolare fuori.

«Basta Napo!» Urlò infastidita al suo cane che continuava a strofinarsi sulle gambe di Miriam con un imbarazzante gesto di possesso.

«Non preoccuparti, Gaia. Non è Napoleone il mio problema.»

«Che succede?» le chiese mentre l'aiutava a liberarsi del giubbotto grondante d'acqua.

«Lauretta, è lei il mio problema, lo sai.»

«Che ha combinato stavolta?»

Domanda frequente negli ultimi tempi e, come sempre, anche stavolta Gaia si preparava ad accogliere l'ennesimo sfogo dell'amica.

Erano anni ormai che non la vedeva in quelle condizioni. Pensava di averla lasciata felice al paese mentre lei viveva la sua vita romana e ritrovarla lì triste e preoccupata non l'aiutava a vivere con tranquillità la pausa sabbaica a cui era dovuta ricorrere. Il distacco dal suo lavoro all'università e dalla sua quotidianità per un periodo utile che le permettesse di riprendere forza e vigore cercando nella sua casa, l'unico contenitore capace di lasciar decantare le sue ansie, il suo momento particolare e decisivo. Gaia D'Ambrosio era tornata al paese, mettendo in stand-by la sua vita cittadina. Un ritorno alle sue origini, un tuffo nel passato per riordinare le idee e capire ciò che era meglio per lei. Ma la ricerca di cose semplici, di nostalgici odori e sapori che caratterizzavano momenti indelebili nella sua mente, e che lei adesso rievocava per allontanare i suoi at-

tacchi di panico, non prevedevano di certo anche Miriam con tutti i suoi problemi.

Lei e Miriam erano amiche di vecchia data. Un'amicizia, la loro, vissuta non solo tra i banchi di scuola, sulla spiaggia d'estate e nei cortili d'inverno. La diversa provenienza le legava ancora di più e la condizione di figlia unica non pesava a Gaia più di tanto se a condividere le sue giornate c'era l'amica. La loro unione, una strana alchimia che nell'amicizia trovava il valore relativo alle loro reciproche aspettative, era sincera e leale. Un'amicizia senza data di scadenza che includeva un rapporto paritario, anche se di paritario, tra Gaia e Miriam, non c'erano che l'affetto e la reciproca generosità, e benché giudicata dagli altri potenzialmente rischiosa a causa delle loro storie così diverse, la loro unione con gli anni era diventata una certezza.

Negli anni Ottanta, i genitori di Gaia, facoltosi commercianti del Nord Italia, si erano ritrovati nel basso Cilento per caso. Sposati da poco ed entrambi amanti del mare, avevano deciso di trascorrere le loro vacanze estive giù in Sicilia. Durante il viaggio in auto, la coppia friulana aveva pensato bene di abbandonare l'autostrada all'altezza di

Napoli e di continuare percorrendo le strade lungo la costa, in modo da poter godere del panorama. Una goduria per gli occhi, dalla penisola sorrentina fino alla costiera amalfitana, cui era impossibile rinunciare. Ma se il primo tratto faceva parte delle loro conoscenze geografiche, la costa fra il golfo di Salerno e il golfo di Policastro arricchì il viaggio d'inaspettata meraviglia. Centinaia di chilometri alternati da spiagge di sabbia finissima, scogliere, promontori con rocce a picco sul mare, grotte segrete e caratteristici borghi lungo la costa, avevano generato in loro la convinzione che Cristo non si era fermato a Eboli. La scoperta del Cilento, terra bella e incontaminata ignorata anche dalla cartina geografica, li aveva conquistati. Era stato al confine della Campania con la Basilicata, esattamente nei pressi di Villammare, che una delle ruote della loro cabriolet aveva provocato lo sbandamento evitando lo schianto con un camion sulla provinciale verso Sapri. Ugo aveva accostato l'auto al piazzale che si affacciava sul mare tra la vegetazione lungo la spiaggia e... era stato amore a prima vista. Fermi nella loro decappottabile ad ammirare il tramonto di un sole inghiottito dal mare, uno specchio d'acqua rossa, limpida e calma in quell'ora della sera. Galeotta fu quella sosta che determinò il loro ingresso nel paese e che li costrinse a pernottare lì dopo il contrattempo. Da una sosta di una notte ad una intera vacanza con cambio di programma, e da un'idea del momento, all'inizio di una nuova vita con annesso cambio di residenza da lì a poco. La decisione era stata maturata da entrambi con entusiasmo e il progetto di aprire un'attività commerciale proprio lì, in quello che ritenevano il posto giusto per allargare la loro famiglia ben presto era

diventato realtà. In poco tempo, la coppia proveniente da Gorizia era riuscita a integrarsi completamente nella nuova realtà e non aveva trovato difficoltà a farsi benvolere dagli abitanti del paese che inizialmente vedevano in essa l'intruso. I coniugi D'Ambrosio, che non avevano certo la preoccupazione e l'ansia del guadagno per riuscire ad arrivare a fine mese, vivevano il lavoro piacevolmente e a tempo pieno nel loro negozio d'abbigliamento. Avevano acquistato il rustico di un locale nel centro storico del paese, poco distante dalla chiesa e dall'ufficio postale e, dopo aver eseguito alcuni lavori di muratura all'interno e aver creato due belle vetrine all'esterno, avevano regalato nuova vita a quell'angolo buio che dava su un portico. In un paese che considerava il bar come luogo di distrazione per soli uomini dove bere e giocare a carte, e che si viveva come l'apice dell'interazione sociale, l'idea di un salotto che accogliesse tutti senza esclusione di genere, aveva trasformato la loro boutique in un luogo d'incontro. Era accaduto così, naturalmente, non per una strategia commerciale ma per ovvia conseguenza del modo di fare della madre di Gaia, la signora Dora.

Il suo carattere amabile ma soprattutto generoso permetteva alle signore d'intrattenersi nel negozio anche solo per un caffè, nel salottino che Ugo aveva allestito in un angolo del grande locale, rendendo così l'ambiente accogliente e familiare. La macchina per l'espresso accesa, con le cialde sempre a portata di mano, e le crostate che Dora amava preparare la domenica, incuriosivano i molti frequentatori dell'attività in quegli anni Ottanta.

«Donna Dora, come potrei rifiutare il suo caffè?» le diceva il marito della salumiera che, con la moglie, era uno

dei tanti clienti. «Berlo qui con lei, che già ci ha dedicato tanto tempo e tanta pazienza, è un piacere. Poi gli abiti che ci ha consigliato per il matrimonio di nostra figlia sono perfetti.»

Dora era così, amava intrattenere. Si riconosceva nei suoi sorrisi un sincero benvenuto che metteva a proprio agio le tante paesane sempliciotte, impacciate al suo cospetto. Dall'orario di apertura a quello di chiusura, Dora era sempre presente in negozio accanto a Ugo, perché sosteneva, data la natura unisex dei loro vestiti, che poter avere un'opinione femminile per le clienti e una maschile per gli uomini rendesse l'offerta completa. La nascita di Gaia non aveva cambiato le cose, anzi, aveva apportato all'attività un valore aggiunto.

Dora allattava la sua bimba nel retrobottega, mantenendo per sé la tenerezza di quel momento che doveva essere tutto suo, e solo quando veniva richiesta la sua presenza affidava la creatura al box collocato accanto al bancone. Gli occhi della piccola, grandi e sorridenti, azzurri come il cielo d'agosto, attiravano inevitabili attenzioni da parte dei clienti, che non potevano esimersi dal giocare almeno per un attimo con lei che distribuiva teneri sorrisi, incomprensibili vocalizzi e ripetuti saluti con la manina tra le larghe maglie del suo box. Dora era bella e garbata. La sua dolcezza disarmante la rendeva una persona speciale nel suo rapportarsi con i clienti e non. Vestiva bene il suo corpo slanciato e pettinava con gusto i suoi capelli lisci raccolti in uno chignon che evidenziava i lineamenti aggraziati del viso. Le mani sempre ben curate con smalto rosso alle unghie e gli occhi verdi, esaltati da una riga di matita dello stesso colore, donavano al suo aspetto, già

bello di suo, una nota di piacevole visione.

Tutti provavano ammirazione per lei in paese, e tutti le si rivolgevano chiamandola «Donna Dora». Lei si arrabbiava ogni volta ma ogni volta la risposta veniva da sé: «Una donna bella, elegante e fine come lei merita tutti i riguardi possibili».

Nelle conversazioni con le signore, Dora esternava spesso il suo sostegno alle donne impegnate nel lavoro, non solo domestico.

«Avere un lavoro costringe a uscire di casa, invoglia a vestirsi bene e, perché no, a truccarsi. Distrae dai pensieri e dalle incombenze casalinghe, ci dà autonomia e indipendenza economica, ma soprattutto ci autorizza a dire la nostra con quei mariti possessivi e autoritari.» Il suo era un modo garbato d'invogliare le signore ad avere più cura per il proprio aspetto, a volersi bene. Non sopportava la prepotenza di molti mariti che nel suo negozio decidevano con arroganza l'abito da far indossare alla propria moglie, così come non approvava vedere signore con le pantofole ai piedi in giro per il paese.

«Se fa così per l'acquisto di un vestito, non voglio immaginare come la tratta in casa» diceva a Ugo nelle sue confidenze. Lei che aveva vissuto il Sessantotto e le rivendicazioni femministe nella sua città, rappresentava una ventata di modernità in un paese del meridione dove l'andare a passo con i tempi seguiva ancora un'andatura lenta e non poteva non essere solidale con le donne delle quali diventava inevitabilmente la consigliera nel suo salotto.

Gaia ammirava sua madre, la considerava la sua migliore amica. Dora invece, nonostante le sue larghe vedute, diffidava del rapporto amichevole tra madre e figlia. So-

steneva con convinzione il ruolo autorevole dei genitori, quindi la libertà concessa alla figlia doveva comprendere necessariamente l'osservanza e il rispetto delle regole. Regole che imponeva anche a se stessa quando Gaia cercava di coinvolgerla nelle sue bravate adolescenziali.

«L'amica che vedi in me non può essere tua complice nelle scelte sbagliate. Io sono tua madre, il mio compito è quello d'indirizzarti verso le scelte giuste.»

Gaia somigliava molto a Ugo, ne aveva ereditato non solo i caratteri somatici e il colore degli occhi, ma anche le movenze e determinati atteggiamenti. Come lui parlava nel sonno e scaricava la tensione arrotondandosi ciocche di capelli tra le dita, tanto che poi, per poterli liberare, doveva strapparli.

«Sei bella come il tuo papà» le dicevano in negozio.

«No. Bella è la mia mamma» rispondeva lei palesando il suo dispiacere di non somigliare a Dora.

Miriam, invece, figlia di genitori disoccupati e di umile provenienza, era la seconda di sei fratelli. I suoi sbarcavano il lunario con lavori precari raccattati qua e là in paese. Antonio, suo padre, aveva sempre fatto il pescatore, ma